

Rosmini e la coscienza

Il termine “coscienza” emerge nel panorama filosofico, in particolare, a partire dal XVII secolo ma, nonostante i numerosi studi a riguardo, resta un problema aperto, sul quale tutt’oggi gli studiosi di diverse discipline si interrogano. Negli ultimi anni, in Italia così come nel resto del mondo, si è sviluppato un ampio dibattito che ha condotto a diverse teorie e modelli interpretativi, nel tentativo di risolvere le problematiche legate alla coscienza. Tuttavia, l’esplorazione scientifica è sempre più incline ad adottare un approccio di tipo interdisciplinare, che coinvolge in primis la filosofia. Per questo, il tema della coscienza si ritrova all’interno di una più ampia riflessione sull’umano e sulla sua costituzione stratificata e complessa. L’essere umano, crescendo, conquista gradualmente la coscienza di se stesso; la manifestazione del proprio “Sé” (o autocoscienza) diviene fondamentale per l’autocomprendizione, per l’autoformazione e per l’agire morale. Con il termine “coscienza” si indicano, quindi, tutte le esperienze vissute dal soggetto, di cui egli ha immediata consapevolezza. Si tratta di una questione essenziale, proprio perché vengono rimesse al centro la persona e l’esistenza umana nella sua specificità. Si può dire, infatti, che anche gli animali abbiano un certo grado di coscienza, che però si configura come una capacità istintuale di ri-avvertimento che li guida nella dinamica stimolo-risposta. Ciò che differenzia l’essere umano da tutti gli altri viventi è proprio la sua capacità di riflettere su se stesso e quindi di avere propriamente coscienza di sé.

Non siamo di fronte a una novità, bensì alla riscoperta di un tema che affonda le sue radici lontano nel tempo. Se il termine “coscienza” viene introdotto nell’età moderna, la riflessione filosofica sulla capacità dell’essere umano di sapere se stesso è di molto precedente. Il problema della coscienza rimanda a quello dell’interiorità, dell’anima e della soggettività, tematiche che, diversamente declinate, si ritrovano in tutto il corso della storia della filosofia. Si pensi ad alcuni autori della tradizione cristiana, tra i quali in particolare Agostino, secondo il quale l’essere umano, nella sua interiorità, ha conoscenza di sé (notitia sui) e dunque memoria di sé (memoria sui). Eppure, nonostante la sua consapevolezza, il soggetto non può giungere ad una risposta definitiva circa la propria costituzione interiore e la ben nota citazione eraclitea si afferma come verità: «Per quanto tu possa camminare, e neppure percorrendo intera la

via, tu potresti mai trovare i confini dell'anima: così profondo è il suo logos».¹ Si tratta, quindi, di lasciar spazio alla domanda e di farsi guidare da essa.

Tra le voci più autorevoli che hanno saputo riaccendere la luce sulla magna quaestio di sapore agostiniano vi è anche quella di Antonio Rosmini, che è stato capace di riaprire un tema antico utilizzando il linguaggio dei suoi contemporanei. Egli attribuisce alla coscienza un posto centrale all'interno delle sue riflessioni antropologiche e, consapevole delle indagini che prima di lui innumerevoli filosofi hanno dedicato a questo argomento, attinge a diverse fonti riuscendo a dare un contribuito decisivo. Rosmini interloquisce in particolare con alcune grandi figure della tradizione idealista, come Hegel e Fichte, di cui rifiuta quello che a lui appare un eccesso di soggettivismo, ma anche con alcuni filosofi francesi che si sono occupati della percezione e del tema della corporeità, tra i quali Cartesio, Condillac e Main de Biran, e anche con autori anglosassoni, come Thomas Reid, al quale riconosce il merito di avere distinto la sensazione dalla percezione. Non manca poi di confrontarsi con alcuni filosofi italiani del suo tempo ed è in particolare Pasquale Galluppi a rappresentare un importante interlocutore per entrare nel vivo della tematica della percezione dell'Io. Nella sua analisi sulla soggettività, il Roveretano utilizza la parola “coscienza” riferendosi sempre al risultato di un’operazione riflessiva, resa possibile da quello sfondo di senso che è l’essere ideale, a partire dal quale è possibile anche la riflessione cosciente sul sentire. Secondo il filosofo, infatti, ogni esperienza sensibile viene percepita dal soggetto solo quando è accompagnata dal giudizio intellettuivo, altrimenti non ne avremmo coscienza.

L’approccio rosminiano risulta quanto mai attuale, proprio perché sa guardare a quell’insieme di esperienze soggettive e personali non quantificabili, quindi non misurabili, che sono al centro anche delle ricerche neuroscientifiche contemporanee. Per queste ragioni il presente numero di «Rosmini Studies» offre un suo contributo, ospitando alcuni lavori dedicati al tema della coscienza, secondo la prospettiva rosminiana, ma anche nel confronto con le scienze cognitive. D’altra parte, le analisi condotte dal Roveretano rimandano alle fonti di un problema che è da sempre fondamentale poiché, come si diceva, il tema della coscienza richiama quello dell’interiorità e della persona, ma concerne anche il problema del corpo e dell’identità. Il soggetto umano è in grado di rendersi conto di se stesso e della propria individualità, perché può in una certa misura prendere distanza da sé. L’esperienza soggettiva della persona, infatti, non

¹ Eraclito, 45 DK.

è facilmente circoscrivibile, in quanto non riguarda solo la sua natura fisico-materiale. Ciò, tuttavia, non significa che la dimensione corporea sia esclusa dall'analisi che conduce al tema della coscienza ma, al contrario, è ancora una volta Rosmini a parlare della capacità umana di rendersi conto della vita grazie al sentimento di sé: «nella prima percezione del corpo noi esperimentiamo un sentimento, che è il piacere della vita o sia dell'individua congiunzione d'un corpo con noi».² Il corpo, dunque, non è solamente un corpo fisico, ma anche un corpo vissuto, che con il linguaggio fenomenologico introdotto da Edmund Husserl potremmo chiamare Leib, distinguendolo dal Körper.

Nel suo percorso di crescita il soggetto umano fa esperienza del mondo, degli altri soggetti e poi di se stesso, prima di tutto attraverso la propria corporeità. La coscienza, quindi, è anche coscienza corporea: l'io incontra il non-io attraverso la mediazione del corpo, che è anche al centro delle indagini dei primi esponenti della scuola fenomenologica husseriana e poi di alcuni filosofi successivi, come M. Heidegger, J.-P. Sartre, M. Merleau-Ponty e P. Ricoeur, per citare solo alcuni nomi significativi. L'essere umano ha coscienza dell'altro attraverso un incontro che è fisico, ma anche psichico e spirituale e in lei/lui è possibile riconoscere una similitudine strutturale. Si tratta del tema dell'empatia (Einfühlung), che trova la sua formulazione in particolare grazie alla fenomenologa Edith Stein, ma che poi avrà una grandissima risonanza in tutto il Novecento e nella filosofia attuale, anche in relazione ad alcune recenti scoperte neuroscientifiche, come quelle dei neuroni specchio.

Il riconoscimento dell'altro, la conoscenza delle cose e del mondo, precedono l'azione che, quando è umana, è sempre mossa da una volontà libera. Si apre allora un altro grande tema, quello della coscienza morale. L'essere umano, infatti, non solo è consci di se stesso, ma lo è anche dei propri desideri e delle proprie azioni. La capacità di discernimento e di scelta è propria solamente del soggetto umano; essa può certamente essere educata, ma si radica in quella che schelerianamente possiamo chiamare intuizione emotiva (Fühlen). Si tratta della capacità originaria di riconoscere il valore delle cose e ammettere, quindi, un presupposto di correttezza e di verità, universale e a priori. L'analisi antropologica trova qui una fondazione metafisica essenziale, infatti la possibilità umana di riconoscere il valore qualitativo delle cose

² A. ROSMINI, *Nuovo Saggio sull'origine delle idee*, a cura di G. MESSINA, vol. 4 dell'ENC, Città Nuova, Roma 2004, p. 275.

e di intuirne il senso oggettivo, per poi assumerlo come criterio di scelta, rimanda ad una dimensione che trascende e oltrepassa la dimensione finita dell'uomo, mettendolo in relazione con l'infinito.

La riflessione sulla coscienza, che è pure coscienza morale, rinvia perciò necessariamente anche al rapporto tra l'uomo e Dio. Il dato teologico può quindi legittimamente essere assunto nella riflessione filosofica e ciò permette di ampliare ulteriormente lo sguardo sul tema della coscienza. L'essere umano è capace di un ripiegamento su di sé e di conoscere se stesso esteriormente, ma soprattutto interiormente, proprio grazie alla sua relazione con l'altro: incontro l'alterità e mi riconosco differente, seppure strutturalmente identico. Questo riconoscimento precede la mia azione nei suoi confronti e il mio fare, che può essere guidato dalla charitas. Tale capacità di amare l'umano non ha però origine dall'uomo stesso, ma si radica nella sua dimensione spirituale; vi è nell'essere umano, infatti, non solo la possibilità di intuire il logos che agisce in tutte le cose, bensì anche quella di "esercitarlo" e quindi di scegliere la via del bene. In questo senso, la panoramica che si spalanca affrontando il tema della coscienza comprende davvero un insieme molto ampio di prospettive, da quella specificamente antropologica a quella psico-pedagogica e cognitiva, fino allo sguardo metafisico e poi teologico sull'umano.